

## UNA POESIA DI S. BONAVENTURA

La vera e grande poesia di S. Bonaventura la troviamo nella sua prosa; nondimeno nei pochi ritmi a lui attribuiti vi è un calore primaverile ed un entusiasmo per il Cristo, che ci conquistano.

Sono, è vero, molto poche le poesie che si possono dire sue, e dovrei addentrarmi in esami tecnici per provarlo; ma questa non è la sede, oggi. D'altra parte, anche se solo riandassi le discussioni e polemiche intorno all'autenticità delle poesie di san Bonaventura, promosse e sostenute dagli editori delle opere del Santo o dai suoi biografi o dagli studiosi di letteratura medievale, dovrei soffermarmi su molte minuzie, richiamarmi a paralleli eruditi, citare fonti lontane e vicine, il che ora annoierebbe piuttosto. Noto soltanto che la maggior parte di tali discussioni e polemiche peccano o per troppa severità o troppa indulgenza.

E' assai difficile, lo so, stabilire la paternità di poesie che non ebbero molta risonanza tra i contemporanei, e che i codici che le riportano sono abbastanza tardivi, o non sufficienti per una sicura dimostrazione. Di frequente poi sono attribuzioni di copisti che desideravano fare apparire l'autore copiato quale poeta importante oltre che filosofo o mistico o scrittore di prose. E' rilevante, del resto, il numero di poesie medievali che presentano seri problemi intorno alla loro paternità, problemi molte volte insolubili, in quanto la somiglianza di forma e di contenuto è esasperante. E' per questo che l'esame interno di tali poesie approda a ben poco.

Spesso vi sono discepoli od ammiratori di un Maestro che si appropriano talmente il pensiero e la tecnica del loro autore, da darci poesie che, per quanto esaminate e riesaminate, non ci portano ad una conclusione definitiva. Ne è esempio il ritmo della *Philomena*, uno dei poemi più amorosi della Passione, secondo il Raby, il quale fu per parecchio tempo attribuito al nostro Santo, mentre oggi è riconosciuto essere di Giovanni Pecham. Esso segna una specie di salita a Dio come l'*Itinerario* di Bonaventura ed ha frasi che potrebbero essere di quest'ultimo, la qualcosa si spiega

perchè il Pecham fu discepolo di san Bonaventura, e questi ammirò assai. Poema che ha momenti di vera grande poesia, ed era una delle opere su cui ci si basava per dimostrare la grandezza di Bonaventura poeta. Il nostro Santo è nondimeno poeta per altri ritmi, anche se essi sono pochi.

Certo, chi volesse misurare il mondo poetico, oltre che filosofico, del nostro autore, lo troverebbe più vasto nella sua prosa il cui *cursus* spesso confina con l'armonia del verso. *L'Itinerarium Mentis in Deum*, il *Lignum Vitae*, il *De Perfectione vitae ad Sorores*, la *Vitis Mystica*, le *Sex Alis Seraphim*, contengono una poesia latente per la quale spesso sussultiamo. Nullameno se, dopo avere meditato sui trattati filosofici e mistici del grande Cardinale, cerchiamo un po' di riposo, lo troveremo nel gustare i pochi ritmi riconosciuti suoi, criticamente.

Soffermiamoci, per esempio, sul ritmo intitolato *Laudismus*: esso ci aiuterà col suo placido movimento di ondulazione, simile a quello di un prato mosso da vento leggero, a contemplare ed amare il Cristo. Alcuni dei suoi versi sembrano lacrime che una luce interiore renda splendenti, ma a volte vi si sente un martellare insistente per cui l'idea ti s'imprime nel cervello e più non t'abbandona.

E' un poemetto questo che può essere diviso in varie parti secondo i tempi della composizione e lo stato d'animo dell'autore. Una divisione netta l'abbiamo alla fine della 22<sup>a</sup> strofa, differenza notata da parecchi critici e storici della letteratura medievale. La seconda parte, invero, non si sviluppa con il fervore della prima; potrebbe essere un'esercitazione alla quale ha servito di substrato la *Regola dei Novizi*. E' poesia didascalica. Qualche verso mosso o commosso vi è: per esempio, ecco un antecedente Jacoponico:

tecum volo vulnerari  
te libenter amplexari  
in cruce desidero.

La rappresentazione è viva e lì sulla Croce l'autore vuol unirsi a Cristo; ma al desiderio d'unione segue la compassione per le sofferenze del Salvatore, ed il poeta immediatamente vuol soffrire quanto lui. Ma in sè egli non ha il potere di darsi una tale sofferenza, per ciò la reclama dal Cristo stesso: « *Da dolorem quasi rorem* ». Si potrebbe osservare che il dolore come pioggia non è appropriato; ma dobbiamo in questo caso tenere presente la quantità, non la qualità; certo, se interpretassimo il *rorem* con rugiada,

ne proveremmo un senso di freschezza proprio contrario al dolore invocato, ma anche, interpretato come pioggia, un senso di benessere permane. Dobbiamo quindi immaginare la pioggia o la rugiada solo nelle infinità delle gocciole.

Superiore è la prima parte. Non tutte le sestine hanno lo stesso largo respiro; alcune di esse sono piuttosto generiche e quindi poco efficaci; ma vi sono momenti forti e pieni di slancio. Colui che è perfetto deve sempre avere davanti a sé la scena della Passione e solo per essa rallegrarsi:

Recordare sanctae crucis  
qui perfectam vitam ducis,  
collaetare iugiter.

Insaziabilmente si deve meditare sulla croce perchè essa significa Cristo, e se ami la croce avrai Cristo per eterna guida.

Ama crucem, mundi lucem,  
et habebis Christum ducem  
per aeterna saecula.

Ma un tale amore significa anche immedesimazione: il cuore nella croce, la croce nel cuore. Non vi è più differenza, l'uno vive per l'altra, e l'altra per il cuore. Non v'è unione maggiore. E' anzi una fusione. Ma qui il poeta non è rimasto soddisfatto della propria espressione, e cerca di rinforzarla; in realtà essa viene indebolita dal primo verso della quarta strofa:

«Crux in corde, crux in ore»; non è questo un ampliamento nè uno sviluppo; la croce nella bocca, dopo che l'abbiamo vista spiritualmente nel cuore, ci attenua la visione per avvicinarci a qualcosa di realistico che mi pare inutile. Voleva sì il Santo mostrare come la croce nella bocca dia dolcezza, ma, ora, una simile dolcezza ci svia da quella intima unione che abbiamo sentito tra il cuore e la croce. Il passaggio dall'interno all'esterno è spiritualmente un retrocedere, e per giungere a far vivere la potenza della croce su tutto il nostro essere:

Crux in membris dominetur  
et ubique situetur  
intra totum hominem

non è necessario che essa passi per la nostra bocca.

L'immedesimazione della croce e del cuore si risolve in tra-

sformazione e rapimento; la croce assorbe il cuore e per incendio d'amore avviene il rapimento:

Cor a cruce sorbeatur  
et in illa rapiatur  
amoris incendio.

Stato sublime per l'anima, raggiunto il quale non hanno più interesse le lotte della vita, dato che la mente è riuscita ad essere crocifissa proprio come il Cristo. Ora gode, direi s'innebria di gioia spirituale:

Dissipata carnis rixa  
mens sit tota crucifixa  
spiritali gaudio.

E' l'ultimo grado di ascensione in cui il nostro volere c'entra ancora; adesso è Cristo che opera, ossia Egli solleva con sé al cielo tale anima.

Tutta questa visione fa tremare di entusiasmo e di desiderio san Bonaventura. La croce gli è apparsa in tutta la sua potenza. La croce del Golgota, i dolori di Cristo, la spiritualizzazione dell'anima, il giungere ad un'unione col Cristo sofferente e poi essere da lui sollevato al cielo, innondano l'animo di gioia; ma lo rendono anche avido di sofferenza. Davanti a sé vuole siano presenti e la croce e le mani e i piedi inchiodati e il fianco ferito:

Quaere crucem, quaere clavos,  
quaere manus, pedes cavos,  
quaere fossa lateris.

Per un tale spettacolo si gode e s'inneggia:

Ibi plaude, ibi gaude  
sine fraude, summa laude  
quantumcumque poteris.

Non è la croce la nave, il porto, il giardino delle delizie, nel quale tutte le cose fioriscono? non è la croce la porta del Paradiso? nessun'altra vera vita esiste quindi se non quella della croce ossia di Cristo che con la sua Passione ci deifica.

Se mi fossi proposto l'esame del ritmo dal punto di vista delle fonti, mi sarei indugiato alquanto su Adamo di san Vittore, il quale con la sua poesia è stato Maestro di tutto il suo tempo, quindi anche di san Bonaventura, che, formalmente e concettual-

mente, ha preso parecchio da lui; ma a noi importa avere messo in evidenza la contemplazione del Santo che ritroviamo in modo più profondo e sistematico nelle opere sue mistiche. Altri ritmi come quelli dell'*Officium de Passione*, dove l'effusione dell'animo si spande con larghe ondate, e l'*Arbor Crucis*, il cui valore consiste nell'elencare numerose qualità del Cristo (genere che appartiene alle Litanie), avrebbero potuto essere anche oggetto della nostra analisi. Ma preferiamo fermarci al *Laudismus*, perchè esso ci dà uno sviluppo più completo dello spiritualizzarsi dell'anima; vi è chiaro il senso poetico scaturente dall'anelare dell'uomo a Dio; e vi riscontriamo l'esperienza vibrante di chi spasima tanto d'amore da trovare riposo solo nello stesso dolore dell'amato.

ARRIGO LEVASTI



FIG. 5. — Civita di Bagnoregio, patria del Serafico: la piazza S. Donato.